

**LE FONTI FRANCESI DEL
PENSIERO POLITICO DI
GUGLIELMO FERRERO :
MONTESQUIEU, LA RIVOLUZIONE
E NAPOLEONE**

Stefano B. GALLI

● Un maestro del Novecento

Ormai sei anni orsono, sul « Corriere della Sera » apparve una bella intervista di Ulderico Munzi allo storico francese del Collège de France, allievo di Fernand Braudel ed esponente della scuola delle « Annales », Emmanuel Le Roy Ladurie, l'ineguagliato studioso dell'economia e della società dei contadini della Linguadoca e del tentativo di estirpare l'eresia catara dal villaggio occitano di Montaignou¹. In quell'intervista, con un'affermazione quasi sorprendente, Le Roy Ladurie si professava, dal punto di vista storiografico, allievo non solo del grande Fernand Braudel, ma anche di Guglielmo Ferrero, un autentico maestro che deve essere annoverato tra i maggiori storici del Novecento. Malgrado questo importante riconoscimento da parte di uno dei più brillanti storici francesi della civiltà di *Ancien régime*², Guglielmo Ferrero –come del resto molti altri pensatori eclettici, che sfuggono a qualsiasi tentativo di classificazione disciplinare– viene comunque ancora oggi considerato un « minore » nel quadro del pensiero politico italiano del ventesimo secolo e, più in generale, europeo; è insomma relegato in una sorta di dimenticatoio, quasi di oblio, dal quale è necessario sottrarlo tempestivamente.

È impossibile cogliere sino in fondo il tono complessivo e i risvolti particolari della speculazione dottrina di Guglielmo Ferrero³ senza inquadrarlo con attenzione nel quadro di quell'autentica e suggestiva polifonia di voci che, nella prima metà del ventesimo secolo, caratterizza il dibattito sulla cultura della crisi e il declino della civiltà europea occidentale. Ferrero deve infatti la sua fama, a livello internazionale, alla pubblicazione, nei primissimi anni del Novecento, dei cinque volumi sulla *Grandezza e decadenza di Roma* (1902-1906), innestandosi in una tradizione di pensiero che affonda le proprie radici nel secolo decimottavo e nelle opere di Montesquieu e Gibbon.

I concetti di grandezza e di decadenza⁴, come quelli di ascesa e declino, sono legati da un rapporto di stretta interdipendenza nel momento in cui rivelano una interpretazione

¹ Cfr. : U. Munzi, *Le Roy Ladurie : italiani, meglio un papa per presidente*, « il Corriere della Sera », 11 aprile 2000. I due noti lavori di Le Roy Ladurie ai quali alludo nel testo, ovviamente, sono : E. Le Roy Ladurie, *Les paysans de Languedoc*, Parigi 1966 (trad. it. *I contadini di Linguadoca*, Bari, 1970) ; E. Le Roy Ladurie, *Montaignou, village occitan de 1294 à 1324*, Parigi 1975 (trad. it. *Storia di un paese : Montaignou*, Milano 1977). Su Braudel, il suo metodo e la sua scuola, si vedano : *Braudel. Il mondo come storia*, a cura di M. Moretti, Milano 1988 ; T. Stoianovich, *La scuola storica francese. Il paradigma delle « Annales »*, Milano 1978 ; G. Gemelli, *Fernand Braudel e l'Europa universale*, Venezia 1990, senza dimenticare la testimonianza di R. Romano, *Braudel e noi. Riflessioni sulla cultura storica del nostro tempo*, Roma 1995.

² Il riferimento è, a titolo esemplificativo, tra i tanti che ha dedicato al tema, ai seguenti lavori : E. Le Roy Ladurie, *L'Etat royal. De Louis XI à Henry IV (1460-1610)*, Parigi 1987 (trad. it. *Lo Stato del re. La Francia dal 1460 al 1610*, Bologna 1999) ; E. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, 2 voll. (I : *L'Absolutisme en vraie grandeur 1610-1715* ; II : *L'Absolutisme bien tempéré 1715-1770*), Parigi 1991 (trad. it. *L'Ancien Régime*, 2 voll., Bologna 2000: solo di passaggio ci sia consentito di osservare che l'assolutismo « ben temperato » è stato in italiano tradotto «al negativo» e cioè come « declino dell'assolutismo »).

³ Per una messa a punto della vicenda umana e intellettuale di Guglielmo Ferrero, cfr.: *Guglielmo Ferrero: histoire et politique au 20 siècle*, a cura di Luigi Salvatorelli, Ginevra 1966 ; G. Sorgi, *Potere tra paura e legittimità. Saggio su Guglielmo Ferrero*, Milano 1983 ; H. Goetz, *Guglielmo Ferrero e gli stati totalitari*, Genova 1986 ; *Guglielmo Ferrero tra società e politica*, Atti del Convegno di Genova (4-5 ottobre 1982), a cura di R. Baldi, Genova 1986 ; R. Giannetti, *Rivoluzione, democrazia, legittimità nel pensiero politico di Guglielmo Ferrero*, Napoli 1988 ; D. Pacelli, *Una critica alla modernità : qualità, limiti e legittimità nell'opera di Guglielmo Ferrero*, Roma 1989 ; L. Cedroni, *I tempi e le opere di Guglielmo Ferrero. Saggio di bibliografia internazionale*, Napoli 1993; *Guglielmo Ferrero : itinerari del pensiero*, a cura di L. Cedroni, Napoli 1994; S. Trinchese, *Un saggio su Guglielmo Ferrero*, Roma 1998. Cfr. anche: P. Treves, *Ferrero, Guglielmo*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47 (1997), pp. 17-27 e L. Cedroni, *Ferrero, Guglielmo*, voce dell'*Enciclopedia del pensiero politico*, diretta da R. Esposito e C. Galli, Bari 2000, pp. 240-241.

⁴ Cfr. J. Le Goff, *Decadenza*, in *Enciclopedia Einaudi*, IV, Torino 1978, pp. 389-420.

organicistica delle civiltà cui vengono applicati che poggia su un'idea ciclica delle loro vicende : come gli individui invecchiano o le specie degenerano, così gli Stati e le civiltà decadono. Le immagini che evocano tali concetti sono riconducibili al « linguaggio » dei giorni, delle stagioni e alla stessa vita dell'uomo (a ogni alba segue un tramonto, a ogni primavera segue un autunno, a ogni nascita segue una morte), esplicitano un rapporto privilegiato con la transitorietà del tempo ed evocano l'idea di un « eterno ritorno ». L'alternanza dell'alba e del tramonto è regolarmente ciclica, perché si tratta sempre fasi transitorie, sospesa nel tempo : ogni alba annuncia un tramonto e ogni tramonto annuncia un'alba, e solo così assumono un senso compiuto.

● L'insegnamento di Montesquieu

L'« invenzione » del concetto di declino –al quale fa riferimento anche Ferrero– risale all'antichità classica⁵, appare nel corso del Medioevo (*decadentia*) e conosce un certo successo a partire dal Rinascimento, nella cultura italiana ed europea, in Francia (*decadence* e *déclin*), nel mondo anglosassone (*decline*) e in quello germanico (*Verfall* e *Untergang*). Parlare di declino, infatti, assume un senso compiuto solamente nel quadro dell'affermazione della modernità : più che il contrappeso (semmai individuabile nella tradizione), l'idea di declino riassume in sé le incertezze e le contraddizioni della modernità e si configura come l'ineludibile controcanto di fronte alle sue battute a vuoto e alle sue sospensioni, ai suoi ripiegamenti e ai suoi arretramenti.

Con l'affermazione, poi, nell'epoca del massimo dispiegamento della modernità o, meglio, della sua maturità, dell'idea di progresso⁶, che aveva sostenuto e promosso l'ascesa e lo sviluppo della borghesia, il declino acquista una maggiore « densità » concettuale e un più significativo peso specifico, volto a indicare, nell'andamento ciclico del processo di modernizzazione, tra fasi di sviluppo e repentine accelerazioni, i momenti di crisi e le cadute. È, pertanto, nel corso di un ciclo della durata di tre secoli– dal decimoquinto al decimottavo – che il concetto di decadenza, abbandonando i risvolti prevalentemente religiosi, tipici dell'età medievale, abbraccia il processo di laicizzazione e s'impone come strumento analitico, in una prospettiva storica, della vita delle comunità politiche organizzate e del potere attorno al quale esse sono costruite. L'idea cristiana di una storia lineare sostanzialmente si secolarizzò nell'idea di progresso tra gli illuministi e i positivisti, ma ciò tuttavia non sopprime la morfologia ciclica del concetto di decadenza.

Nel 1734, Charles Louis de Montesquieu –al quale, con netta evidenza, s'ispira Ferrero– pubblica le sue celebri *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, ove ripropone quell'idea ciclica della vita di un ordine politico che aveva già illustrato tredici anni prima con la parabola del piccolo popolo dei Trogloditi nelle *Lettres persanes* (1721)⁷. Di ritorno dai viaggi europei successivi alla sua elezione all'*Académie française* (1728), Montesquieu si dedicò a sistemare organicamente le proprie idee e le proprie teorie politiche. E tuttavia, prima della faticosa elaborazione dello *Spirito delle leggi*, apparso a Ginevra nel 1748, scrisse un libro più breve e, dal punto di vista dell'impianto

⁵ Cfr. *ivi*, pp. 391-399. Sull'idea di declino nell'antichità classica si vedano le ineguagliate pagine di Santo Mazzarino (*La fine del mondo antico*, Milano 1959).

⁶ Occorre tuttavia osservare che « il concetto di decadenza si colloca in una lettura verticale della storia, dall'alto in basso, mentre quello di progresso si colloca in una lettura orizzontale, orientata in avanti » : Le Goff, *Decadenza*, cit., p. 390.

⁷ Cfr. : C.L. de Montesquieu, *Lettere persiane*, Introduzione e note di Jean Starobinski, Milano 1995, pp. 76-83. Sul romanzo epistolare del presidente del Parlamento di Bordeaux, cfr. : C. Spector, *Montesquieu. Les « Lettres persanes »*, Parigi 1997. Cfr. anche : S.B. Galli, *Dall'alterità alla politica : le Lettere persiane di Montesquieu*, in E. Kanceff (a cura di), *Lo sguardo che viene di lontano : L'alterità e le sue letture*, II, Moncalieri 2001, pp. 727-765.

analitico, assai discusso : le *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, pubblicate anch'esse ad Amsterdam, nel 1734⁸. « Malgrado la grande differenza –ha osservato Judith Shklar– che separava l'Europa moderna dall'antica Roma, Montesquieu credeva che la storia di questo popolo straordinario fosse utile, specialmente quando veniva raccontata per illustrare le leggi universalmente valide del cambiamento politico »⁹. I suoi modelli storiografici sono rappresentati dai classici come Tucidide e Polibio, dal quale egli trae ispirazione per la teoria ciclica del mutamento dei sistemi politici che, toccato il momento di massimo splendore, declinano progressivamente e, infine, periscono¹⁰, non già per effetto del conflitto sociale, bensì per l'incapacità del sistema politico di adattarsi alle nuove circostanze e di governare il mutamento in atto. Grandezza e decadenza hanno pertanto anche un risvolto etico e determinano il movimento ciclico di ogni sistema politico.

Severamente criticate da Voltaire, ammirate da d'Alembert, che le giudicò un importante «prontuario» per filosofi e statisti, le *Considérations* ispirarono lo storico inglese Edward Gibbon che, tra il 1776 e il 1788, pubblicò *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*¹¹ : una sorta di storia universale che analizza tutte le popolazioni che vennero in contatto con l'impero romano e con la sua civiltà. Siamo ormai nella piena maturità della cultura dei lumi, laica e secolarizzata, e la caduta dell'impero non viene analizzata come un disegno provvidenziale e divino volto alla diffusione del cristianesimo, ma come una vicenda strettamente umana. Anzi, il perfetto equilibrio istituzionale, politico e sociale, della civiltà romana, che consentiva lo sviluppo dell'economia, delle arti, della cultura, e garantiva benessere e prosperità, venne pregiudicato proprio dal cristianesimo e anche dalle invasioni barbariche che ne determinarono il declino. E tuttavia, l'eredità di Roma, lo spirito religioso che derivò dalla diffusione del cristianesimo e la cultura libertaria delle popolazioni barbariche : tutto ciò contribuì a determinare il processo di civilizzazione e a forgiare l'identità della civiltà dell'Europa medievale che si configurò come un articolato sistema di Stati indipendenti che consentivano al suddito di vivere in un regime di libertà.

• Passaggio d'epoca

Da Condorcet¹² in poi, tra il sorgere dell'idea di progresso, l'età delle rivoluzioni industriali e l'ottimismo positivista, il concetto di decadenza non fu –ovviamente– molto popolare e incontrò un generalizzato discredito in ambito dottrinario. Ma l'idea di declino, come fase specifica dell'evoluzione ciclica delle civiltà, in particolare di quella europea occidentale, riemerse, in modo più maturo e consapevole, all'inizio del ventesimo secolo¹³, inizialmente per effetto del processo di democratizzazione del liberalismo e dell'avvento della società di massa, poi a causa del disastro morale generato dai drammatici esiti della Prima guerra mondiale, infine di fronte alla involuzione autoritaria e, successivamente, totalitaria in Europa (tutte esperienze storiche di cui Guglielmo Ferrero fu testimone privilegiato), alimentando appunto quella polifonia di voci sulla cultura della crisi e il declino della civiltà che prese avvio con Oswald Spengler e il suo *Tramonto dell'Occidente* (1918), all'indomani

⁸ Cfr. : C.L. de Montesquieu, *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, a cura di Massimo Mori, Torino 1980.

⁹ J.N. Shklar, *Montesquieu*, Bologna 1990, p. 69.

¹⁰ Per un'analisi complessiva delle *Considérations* montesquieuiane, cfr. : ivi, pp. 53-70.

¹¹ Cfr. : E. Gibbon, *Declino e caduta dell'impero romano*, Milano 1986. Occorre rilevare come Gibbon, contrariamente a Montesquieu, sostituisca il termine « decadenza » con quello di « declino ».

¹² L'allusione è, ovviamente, all'*Esquisse*, il *Quadro storico dei progressi dello spirito umano* (Milano 1989). Su Condorcet, cfr. : K.M. Baker, *Condorcet*, in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, cit., pp. 207-215. Cfr. anche : E. Badinter e R. Badinter, *Condorcet. Un intellectuel en politique*, Parigi 1988.

¹³ In tal senso, cfr. : G. Sasso, *Tramonto di un mito. L'idea di progresso fra Ottocento e Novecento*, Bologna 1984 e P. Rossi, *Naufrazi senza spettatore. L'idea di progresso*, Bologna 1995.

della conclusione del primo conflitto mondiale ; una corrente di pensiero destinata a protrarsi sino a oltre la fine della seconda guerra, almeno sino alla pubblicazione di *Civiltà al paragone* (1948) di Arnold Toynbee.

In tale corrente di pensiero deve essere inserito Guglielmo Ferrero che manifestò le sue più vive preoccupazioni per il futuro della civiltà europea occidentale, destinata a diventare una « civiltà quantitativa ». Egli attese alla riflessione e alla scrittura della sua monumentale opera sulla *Grandezza e decadenza di Roma* – monumentale opera che fu severamente censurata da Benedetto Croce¹⁴ – tra il 1893 e il 1897, pur avendo studiato le vicende storiche dell'antichità classica anche negli anni precedenti, con esiti assai diversi. Stavolta, tuttavia, il suo obiettivo è quello di riuscire a sciogliere teoricamente un interrogativo – appunto quello del declino dei popoli, delle nazioni e delle civiltà – che s'era già posto, a proposito della Germania, della Francia, dell'Inghilterra e degli Usa, nei loro rapporti con il militarismo *fin de siècle*, nell'*Europa giovane*, lavoro apparso a Milano nel 1897. Tali problemi, a suo parere, avevano un antecedente storico nell'impero romano, nella sua genesi, nella sua organizzazione interna e nella sua decadenza, appunto. Il suo obiettivo è quello di cercar di intuire quali siano gli indicatori privilegiati, generalmente validi, per intuire l'ascesa o il declino di una civiltà.

A Ferrero toccò in sorte di vivere il passaggio d'epoca tra Otto e Novecento, tra la crisi di fine secolo, la corsa verso la guerra, il conflitto, il dopoguerra e il dilagare dei totalitarismi in Europa¹⁵. Interrogandosi sul conflitto europeo, già nel 1915, aveva osservato : « Questa guerra non è soltanto una guerra ma è, come la caduta dell'Impero di Occidente, come l'avvento del Cristianesimo e la Rivoluzione francese, un cataclisma storico »¹⁶. Da studioso dell'antichità classica, egli era animato dal tentativo – come ha osservato Dino Cofrancesco – della *reductio ad unum* delle cause che determinano gli eventi storici ; si tratta di vicende che, per effetto del classico paradigma che vuole – o, meglio, vorrebbe – la storia *magistra vitae*. E come ha scritto Carlo Mongardini, Guglielmo Ferrero « ricostruisce la storia sul presente perché per lui a fondamento della storia c'è un perenne ripetersi dell'umano al quale l'epoca disegna solo i contorni, lo scenario, i costumi »¹⁷. Nella sua percezione, insomma, la storia è sostanzialmente un « eterno presente », condizionato dai quei grandi eventi che hanno determinato svolte radicali, il cui riverbero giunge sino a noi e condiziona il nostro giudizio politico che, pertanto, si fonda sull'etica : è, questa, sostanzialmente, la trasfigurazione del moralismo di fondo dei grandi classici, ai quali egli si sentiva indissolubilmente legato come studioso e intellettuale per così dire « militante », che cercò di interrogarsi sulle dinamiche fondamentali della modernità.

E al centro del ciclo storico della modernità politica dell'Europa, questo studioso – che non fu propriamente uno storico e neppure un politologo, un sociologo e neppure un filosofo, uno psicologo e neppure un antropologo¹⁸ – trovò la Grande rivoluzione del 1789. Alla Rivoluzione francese egli approdò solamente negli anni Trenta-Quaranta, dunque nell'ultima fase della sua vicenda umana e intellettuale. Ferrero fu un intransigente e fermo oppositore del fascismo sin dagli inizi poiché a suo giudizio ogni dittatura rappresenta un governo illegittimo

¹⁴ B. Croce, *Storia della storiografia italiana del secolo decimonono*, Bari 1921, vol. II, pp. 150-154. Il filosofo di Pescasseroli definì la *Grandezza e decadenza di Roma* di Ferrero un « romanzo » impostato su un « decadente sociologismo positivista ». Questa severa censura costò a Ferrero l'esclusione dagli ambienti accademici e l'isolamento nell'ambito della cultura italiana.

¹⁵ Cfr. D. Cofrancesco, *Tra conservazione e progresso. Guglielmo Ferrero dinanzi alla crisi di fine secolo e alla guerra mondiale*, in *Guglielmo Ferrero tra società e politica*, cit., pp. 137-189.

¹⁶ G. Ferrero, *La guerra europea*, Milano 1915, p. 77.

¹⁷ C. Mongardini, *Introduzione a : Gaetano Mosca-Guglielmo Ferrero. Carteggio (1896-1934)*, a cura di C. Mongardini, Milano 1980, p. 12.

¹⁸ In tal senso è perfettamente condivisibile l'approccio al problema di Giorgio Sola, nel saggio : G. Sola, *Crisi politica come decadenza del vivere civile*, in *Guglielmo Ferrero tra società e politica*, cit., pp. 433-439.

perché nega l'aspetto fondamentale di quella legittimità democratica che contraddistingue i moderni regimi democratici, che si sono sostituiti alle vecchie monarchie, le quali poggiavano, a loro volta, sulla legittimità aristocratico-monarchica. La dittatura nega altresì il diritto all'opposizione, il pluralismo, le garanzie costituzionali e legali affinché una minoranza, attraverso il suffragio universale, possa legittimamente diventare maggioranza politica : tale è, secondo il suo sentire elitista, l'essenza della legittimità democratica.

• Una trilogia sul potere

Espulso dal « Secolo » nell'estate del 1923, all'indomani del delitto di Giacomo Matteotti, aderì alle principali associazioni democratiche, come l'Associazione proporzionalistica di Filippo Turati, l'Associazione per il controllo democratico (che fondò lui stesso, insieme a Bonomi, De Ruggiero, Barbagallo e Salvatorelli) e l'Unione nazionale di Giovanni Amendola ; collaborò anche alla stesura del volume *Giacomo Matteotti nel primo anniversario del suo martirio*, pubblicato a Roma nel 1925 e presto sequestrato dalla polizia. Gli venne anche sequestrato il passaporto, fu minacciato di essere mandato al confino e sottoposto a strette misure di sorveglianza. Nel 1930, accogliendo l'invito dell'università di Ginevra, ne approfittò per trasferirsi sulle rive del lago Lemano, nella città di Jean-Jacques Rousseau e di Voltaire, per insegnare Storia moderna alla Facoltà di Lettere e Storia militare all'Institut des Hautes Études Internationales.

Esule antifascista, si dedicò, appunto, alla riflessione e allo studio della Rivoluzione francese e della vicenda di Napoleone Bonaparte, della legittimità del potere e della dittatura, del cesarismo e del bonapartismo, temi ai quali sono consacrati i suoi ultimi lavori, come l'incalzante trilogia– ammirata dal grande Henri Pirenne –*Aventure* (Parigi 1936), *Reconstruction* (Parigi 1940) e *Pouvoir* (New York 1942), ma anche dalle sue ultime lezioni. Raccolti in volume da Luc Monnier una decina d'anni dopo, gli appunti, le note e gli schemi delle lezioni degli ultimi corsi ch'egli tenne a Ginevra e dedicò all'*Histoire analytique de la Révolution française*, a guerra mondiale ormai nel pieno del proprio catastrofico e devastante sviluppo, tra il 1940 e il 1942, costituiscono il volume *Le due rivoluzioni francesi* (1951), che sono poi quella del 1789 e quella del 1796, con la discesa di Bonaparte in Italia ; si tratta del volume ch'egli aveva in animo di scrivere e avrebbe scritto se il suo stesso destino gli ne avesse offerto l'opportunità.

Per cogliere tutta l'importanza della grande rivoluzione, nel quadro della storia della civiltà occidentale e anche quale elemento essenziale della sua teoria del potere, Guglielmo Ferrero aveva dovuto vivere sino in fondo il dramma della Prima guerra mondiale. « Dapprima, infatti, vi aveva visto –ha scritto Luc Monnier– solo un incoerente seguito di avvenimenti grandiosi e atroci, fino al giorno in cui il crollo delle grandi dinastie nel 1917 e 1918, e le rivoluzioni che seguirono a tale crollo, non l'illuminarono improvvisamente su quell'immenso dramma. Nel 1918 in Europa non ricominciava forse la tragedia attraverso la quale era passata la Francia, allorquando aveva tentato di fondare una Repubblica, dopo la caduta di Luigi XVI ? »¹⁹. Per tali ragioni Ferrero si avvicinò alla Rivoluzione.

Guglielmo Ferrero si avvicinò alla Rivoluzione francese in un momento del tutto particolare, quando cioè l'evento, sulla scia della pubblicazione dell'*Histoire socialiste de la Révolution française* di Jean Jaurès, che –secondo Furet– è « il più bello dei grandi monumenti dedicati al 1789 dalla tradizione socialista », diventa il paradigma della rivoluzione « borghese » ; paradigma dal quale trarranno un'ispirazione ideologica i grandi maestri della storiografia classica sulla rivoluzione, come Mathiez e Lefebvre, Labrousse e

¹⁹ L. Monnier, *Avvertenza al lettore*, in G. Ferrero, *Le due rivoluzioni francesi*, Milano 1986. Occorre specificare che la paternità del titolo di quest'opera postuma di Ferrero è attribuibile proprio a Luc Monnier.

Soboul²⁰. Coloro i quali, secondo François Furet, impegnato nella sua violenta e incalzante polemica «revisionista» degli anni Sessanta e Settanta, diedero vita a un secondo –dopo quello della ragione e dell’essere supremo²¹– «catechismo» rivoluzionario, ovviamente dal punto di vista interpretativo e storiografico²², cercando di collegarla, in una prospettiva storica di lungo periodo, alla Comune del 1870 e alla Rivoluzione del 1917: «Da Mathiez in poi lo spettro della rivoluzione russa ossessiona la storia della rivoluzione francese, e una vulgata comunista si sostituisce alla versione repubblicana di Aulard [...]. I meccanismi di identificazione della rivoluzione e dei suoi eroi con gli avvenimenti del presente sono dunque altrettanto attivi sugli storici del XX secolo che su quelli del XIX. Aulard si era sforzato di mantenere il tutto all’interno di un quadro canonico, ma Mathiez e la rivoluzione russa restituiscono uno spazio nuovo all’immaginario giacobino»²³.

● La legittimità del potere

Ferrero è sostanzialmente estraneo a questo discorso storiografico, anche se il suo approccio interpretativo alla Grande rivoluzione e la sua opera di demolizione del successivo mito napoleonico –secondo una posizione assai affine allo *Spirito di conquista e d’usurpazione* di Benjamin Constant– paiono anticipare i contributi di una tradizione neolibérale che dalle *Origini della democrazia totalitaria* di Jacob Talmon al saggio *Sulla rivoluzione* di Hannah Arendt.

Il suo approccio alla storia, in particolare alla Rivoluzione e a Napoleone, si caratterizza per il tentativo –derivante dal suo legame intellettuale con Gaetano Mosca– di rintracciare nella dinamica e nel senso degli eventi quegli elementi paradigmatici che possano essere considerati universalmente validi e sostenere, dunque, un sistema di categorie interpretative utile a spiegare presente. La moschiana «formola politica», infatti, è paragonabile al «principio di legittimità» in base al quale Ferrero analizza la struttura del potere in ogni sistema politico. A suo giudizio, l’esercizio illegittimo del potere rappresenta la massima dimostrazione della paura (secondo una libera – e, in un certo senso, «rovesciata» – interpretazione della teoria montesquieuiana del dispotismo), perché si tratta una forzatura che l’uomo fa a se stesso, ricorrendo alla violenza nei confronti dei suoi simili per imporsi e affermarsi, di fronte alla trasgressione del comando. E solo la legittimità può liberare il potere da questo sentimento di paura.

I principi di legittimità sono vari e mutevoli: cambiano al mutare di ogni circostanza storica, passando dalla legittimità monarchica ereditaria alla legittimità democratica elettiva²⁴. Le fasi di transizione, quando a un principio di legittimità non s’è ancora del tutto sostituito il nuovo principio di legittimità, sono caratterizzate dall’illegittimità del potere che, dominato –

²⁰ Cfr. A. Soboul, *La storiografia classica della Rivoluzione francese*, in M. Terni (a cura di), *Il mito della Rivoluzione francese*, Milano 1981, pp. 235-262. Questo intervento di Soboul, che fu una risposta a quello di Furet che qui si cita in nota 22, apparve su «La pensée» nel 1974.

²¹ Cfr. M. Ozouf, *Religione rivoluzionaria*, in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, a cura di F. Furet e M. Ozouf, Milano 1988, pp. 535-545.

²² Il riferimento è al celebre contributo di François Furet *Penser la Révolution française* (Parigi 1978): cfr. F. Furet, *Critica della Rivoluzione francese*, Bari 1998, pp. 93-146, testo che presenta alcuni approfondimenti rispetto alla versione originale apparsa sulle «Annales» nel 1971 (per una traduzione in lingua italiana dell’articolo: F. Furet, *Il catechismo rivoluzionario*, in *Il mito della Rivoluzione francese*, cit., pp. 133-186). Cfr. anche le voci *Jaures*, di Mona Ozouf, e *Rivoluzione alla Sorbona*, dello stesso François Furet, del *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, cit., rispettivamente alle pp. 893-902 e 947-964.

²³ F. Furet, *Rivoluzione alla Sorbona*, cit., pp. 950-951.

²⁴ Sulla legittimità aristocratico-monarchica, cfr. R. Giannetti, *Rivoluzione, democrazia, legittimità*, cit., pp. 41-53. Su quella democratica: ivi, pp. 55-99. Cfr. anche: J. Roy, *Sovranità e principi di legittimità*, in *Guglielmo Ferrero*, cit., pp. 403-416 e V. Santato, *Potere e legittimità nell’ultimo Ferrero*, in ivi, pp. 417-431.

appunto– dalla paura, può ricorrere a metodi coercitivi basati sulla violenza. È questo il caso della Rivoluzione francese, che ha abbattuto un ordine politico, quello d'Antico regime, con una sua specifica legittimità del potere monarchica ed ereditaria, ma non è riuscita nell'intento di organizzare un nuovo ordine politico autenticamente democratico, fondato sulla legittimità elettorale. Per tale ragione essa è degenerata in una democrazia totalitaria, che era la sua autentica vocazione e che l'ha posta in una posizione mediana tra due rivoluzioni : la prima è quella del 1789, la seconda è quella del 18 brumaio che, in realtà, affonda le proprie radici nella svolta giacobina del 1793.

In questo modo, la Rivoluzione francese ha generato il primo governo totalitario d'Europa che ha distrutto un potere legittimo per la sua stessa struttura, dando vita a un nuovo potere illegittimo, poiché si trattava della esigua *élite* giacobina, non legittimata dal consenso popolare, che ha fatto ricorso alla violenza per imporsi e governare. La Francia ci mise ben venticinque anni –tanti ne corrono dal 1789 al 1814– per approdare a un potere nuovamente legittimo, quello successivo all'età napoleonica, con la restaurazione borbonica.

Per quanto attiene alla rottura dell'ordine legittimo di Antico regime, Ferrero fa una puntualizzazione piuttosto rilevante : a suo giudizio l'episodio decisivo avvenne il 28 giugno 1789, quando Luigi XVI si arrese alle pressioni e alle volontà del Terzo stato che, come aveva scritto l'abate Joseph-Emmanuel Sieyès, dava un volto politico alla « nazione » e proprio per ciò, dopo il giuramento nella Sala della pallacorda, si riunì in Assemblea nazionale. Il 28 giugno appunto, il sovrano indusse la nobiltà e il clero ad aggregarsi all'Assemblea nazionale nei fatti delegittimando gli Stati generali e la figura stessa del monarca. E la nuova Assemblea non poteva certo dirsi un parlamento elettivo legittimamente costituito.

Se è questo l'atto politico-istituzionale che genera la « rottura », l'episodio della Bastiglia segnò l'archiviazione definitiva della vecchia « legalità » monarchica : « tutto il popolo –masse paesane e operaie, piccola borghesia, funzionari, classi superiori– come a un segnale convenuto, a una parola d'ordine segreta, rifiutò l'obbedienza »²⁵. Si rompe così il rapporto tra l'autorità politica e le masse : « le masse si rivoltano perché avvertono la paralisi dell'autorità e l'autorità cessa di agire perché sente che le masse sfuggono »²⁶. Per tale ragione il sistema politico è precipitato in una situazione di completa anarchia e, di fronte alla violenza alla quale ha fatto ricorso il potere per garantire l'ordine, s'è generata una generalizzata paura. Non solamente una fredda tensione che pervadeva gli animi, ma una paura vera e propria determinata dall'insicurezza : la « Grande Paura ». Tale situazione, di inevitabile ricorso alla violenza determinata –direbbe Montesquieu– dalla natura delle cose è il tratto comune a tutte le rivoluzioni²⁷.

● Bonaparte e il bonapartismo

Il bonapartismo rappresenta, nel quadro della storia di questo passaggio d'epoca, la continuazione dell'illegittimità del potere rivoluzionario che si istituzionalizza –nel quadro dell'ordine politico direttoriale e del colpo di Stato del 18 brumaio– in senso dittatoriale. Napoleone, infatti, è « un figlio della rivoluzione : il segreto profondo di tutta la sua politica è la paura. [...] I colpi di Stato che condurranno all'Impero sono ispirati non tanto dall'ambizione del potere assoluto, quanto dalla paura del potere illegittimo »²⁸. Tale situazione di illegittimità rivoluzionaria del potere si protrasse sino al 1814, quando « un

²⁵ G. Ferrero, *Le due rivoluzioni*, cit., p. 30.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Sull'illegittimità rivoluzionaria, cfr. : R. Giannetti, *Rivoluzione, democrazia, legittimità*, cit., pp. 133-162.

²⁸ G. Ferrero, *Avventura. Bonaparte in Italia*, Milano 1996, p. 10. Sul tema, cfr. : G.M. Barbuto, *Rivoluzione francese e Napoleone nella trilogia di Guglielmo Ferrero*, in « Rivista italiana di studi napoleonici », a. XXXII (1999), n. 1, pp. 41-68.

grande re, torna nella sua reggia alle Tuileries, riconducendovi i due Geni che la Rivoluzione aveva prima aizzati l'uno contro l'altro e poi messi in fuga : il diritto divino e la Carta »²⁹. Si trattava di Luigi XVIII e della situazione restaurata da Talleyrand, al Congresso di Vienna.

Inevitabilmente erano così contrapposti uno dei più grandi personaggi storici e uno dei più grandi diplomatici di ogni tempo : « Quale antitesi tra i due, l'uno illustre fuoriclasse, l'altro un grande avventuriero : l'uno spirito costruttivo, l'altro lo spirito d'avventura incarnato ; [...] per l'uno la forza non vale che in quanto si lascia regolare e limitare, per l'altro solo in quanto si può scatenare ; l'uno pensa e agisce seguendo, finchè gli è possibile, dei principii, l'altro li disprezza e li utilizza come imposture ; l'uno è un vero realista, l'altro – Napoleone – un eterno illusionista »³⁰.

La Campagna d'Italia, nel 1796, aveva rappresentato il trampolino di lancio del giovane generale còrso. Le disavventure che prima avevano colpito solo lo Stato francese in quel momento si allargarono e contaminarono il destino dell'intero Vecchio continente. Era stato il Direttorio, secondo Ferrero, ad attribuire a Napoleone tutti i poteri affinché gestisse l'ordine politico e diffondesse l'ideologia rivoluzionaria nelle province appena conquistate ; un'ideologia che, come un pericoloso virus, distrusse la legittimità monarchica. In questo modo, Napoleone generò il fenomeno politico del bonapartismo³¹ che rappresentò la deriva autoritaria di idee e di tendenze già presenti nella circostanza storica che precedette il suo avvento.

Secondo Ferrero si trattava di una forma di dittatura basata sull'esaltazione del *leader* e sul terrore ; un regime politico dittatoriale e personalistico che, per la formazione del consenso, ricorre a tecniche di tipo plebiscitario, e si configura come un pensiero diffuso, una mentalità, un complesso di idee forti che s'impongono per effetto della loro semplicità comunicativa e, dunque, fanno riferimento a un soggetto politico collettivo, quell'idea di popolo che sta diventando nazione. Il bonapartismo è un regime su base di massa, nell'ambito del quale veniva del tutto esautorato il potere legislativo; un regime che interpreta in un modo nuovo il rapporto tra la stessa massa e le strutture istituzionali dello Stato, ma anche tra il singolo individuo e la collettività, e concilia il tempo breve della rivoluzione e della sua affermazione con il tempo lungo delle origini.

Per certi aspetti, la tragedia del bonapartismo –regime personalistico prodotto dal popolo e incoronato dalla partecipazione politica– stava nell'aver conquistato il potere calpestando, insieme, la legittimità del potere dell'Antico regime e anche della prima fase della Rivoluzione : proprio per ciò si era autocondannato alla trasformazione –secondo un processo di ingegneria istituzionale (Direttorio e Consolato) che si configurava come una sorta di trapasso della rivoluzione nelle sue istituzioni– in un regime totalitario, allo scopo di esorcizzare quella paura di un ritorno alle origini dalla quale era assediato. Era, quello di Bonaparte, un regime –a suo giudizio– assai affine a quei totalitarismi del Novecento, che Ferrero aveva visto affermarsi all'indomani del primo conflitto mondiale. Pur con tutti i limiti di un parallelismo –assai discutibile dal punto di vista dell'analisi teorica e dottrina– tra bonapartismo, autoritarismo e totalitarismo, ancora una volta la storia gli serviva per penetrare in profondità i segreti del tempo presente; quel tempo, piuttosto tormentato, che gli era toccato in sorte di vivere.

²⁹ G. Ferrero, *Potere*, Milano 1981, p. 124.

³⁰ G. Ferrero, *Ricostruzione. Talleyrand a Vienna 1814-1815*, Milano 1946, p. 49.

³¹ Sul bonapartismo, cfr. l'omonima voce, firmata da Sergio Pistone, nel *Dizionario di politica*, diretto da N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Milano 1983, pp. 107-108. Cfr. anche: D. Losurdo, *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Torino 1992 ; C. Cassina, *Il bonapartismo o la falsa eccezione*, Roma 2001.